A Bologna il magistrato non ha preso finora alcun provvedimento

Secondo testimoni oculari fu un uomo isolato a uccidere con freddezza lo studente Lorusso

Il carabiniere che dice di aver sparato con la carabina e la pistola ha esploso i colpi in aria, mezz'ora prima che il giovane fosse ucciso e in via Irnerio, non in via Mascarella, dove cadde la vittima — Il comando di Pubblica sicurezza asserisce che non un solo proiettile è stato esploso dalle armi dei suoi uomini

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il magistrato titolare della inchiesta per la uccisione del giovane Pier Francesco Lorusso, ritiene di non avere ancora raccolto elementi utili per poter incriminare qualcuno. I dipendenti della editrice Zanichelli che avevano visto da un attico le fasi della tragica sparatoria, interrogati dal P.M. Romano Ricciotti, hanno concordemente affermato che l'assassino del giovane militante di «Lotta Continua» sparò con fredda determinazione, aggiustando più volte la mira. Si sarebbe trattato in ogni caso della iniziativa di un uomo isolato, il quale diede l'impressione di non essere obbligato a continuare nell'azione volta a respingere gli incursori che avevano accolto l'avvicinarsi dei carabinieri con il lancio di pietre e di un paio di bottiglie incendiarie. Insomma, quando sparò, gli attentatori erano già in fuga e gli agenti e i carabinieri avevano desistito dall'inseguirli. Infatti, si erano dati più utilmente da fare per spegnere le fiamme che si erano elevate accanto a uno degli automezzi.

Come è noto, i legali di parte civile hanno consegnato al magistrato alcuni bossoli e anche una ogiva di proiettile raccolti dai cittadini sul luogo della sparatoria. Ma tra le armi sequestrate presso i reparti degli uomini che avevano preso parte al servizio d'ordine pubblico in via Irnerio, non ci sarebbe la pistola che ha sparato. I carabinieri hanno consegnato la carabina Winchester e la Beretta d'ordinanza con la quale l'ausiliario, Lorenzo Tramontani ha ammesso di aver sparato numerosi colpi in aria, a scopo intimidatorio. Ciò una mezz'ora prima che Francesco Lorusso fosse ucciso in via Mascarella. Tramontani ha confessato di avere usato entrambe le armi. I segni dei colpi di pistola dovrebbero essere rintracciati sotto la volta di un portico di via Irnerio, ma sempre vicino all'incrocio con via Bertoloni. Vale a dire a mezzo chilometro dal punto in cui cadde Lorusso.

Al carabiniere, pertanto, fino a questo momento non è stato mosso alcun rilievo. Lo interesse del P.M. ora si è spostato al crocicchio Irnerio-Mascarella. E' qui, infatti, che una parete del portico conserva ancora evidenti i segni di numerosi proiettili che hanno scalzato l'intonaco. Qualche ogiva forse potrebbe essere ancora conficcata nel muro. Molti di questi «segni» sono ad altezza d'uomo. Secondo i legali di parte civile, la circostanza indicherebbe una precisa volontà omicida.

Il P.M., in attesa di altri eventi, ha accettato la richiesta di eseguire un sopralluogo con l'assistenza di un perito balistico e di un medico anatomo patologo.

Da parte del comando della pubblica sicurezza si è confermato che nessuna delle armi in dotazione ai propri reparti ha sparato. Dai registri di carico e scarico delle munizioni consegnate agli agenti prima del servizio, risulterebbe che non manca un solo colpo. Intanto, i legali di parte civile hanno presentato nuove istanze al P.M. per ascoltare altri testi e per far luce sulla scalata delle violenze e degli scontri che hanno preceduto la morte di Lorusso.

Continua, nel frattempo, la ricerca delle armi saccheggiate dall'armeria di Orlando Grandi, in via de Castagnoli 4, sabato notte, dalle bande squadristiche che organizzarono le violenze che hanno sconvolto per tre giorni la città e invocato un confronto armato con le forze dell'ordine. Sono stati quasi recuperati tutti gli oltre cento fucili da caccia (doppiette e automatici). Non così, invece, si può dire per le armi corte. Mancherebbero almeno 70 pistole automatiche e a tamburo.

I fatti di sabato notte avrebbero potuto concludersi in un tragico bagno di sangue se gli svaligiatori, che hanno impiegato due ore per sventrare la serranda dell'armeria, avessero trovato, assieme ai fucili, anche le munizioni. Ma, fortunatamente, si sono trovati tra le mani molte armi, ma scariche, anche se qualche scatola di munizioni fu reperita. (Era la dotazione normale che il Grandi teneva in bottega per provare le armi dopo le revisioni. Il pericolo di scontri a fuoco, quindi, era reale. Fu proprio in base a questa considerazione che il piano già in atto di invasione nel quartiere universitario fu interrotto.

Il Grandi, e due suoi lavoranti, si erano accorti che si stava per svaligiare l'armeria perché erano scattati i sensibilissimi segnali d'allarme che collegano il laboratorio con le rispettive abitazioni e la centrale operativa del «113». «Quando siamo arrivati», ha detto Orlando Grandi, «gli assalitori si erano ritirati. Ma la polizia, due ore dopo, fu accolta — ha confermato Grandi — da una raffica di mitra. Una reazione avrebbe messo in pericolo l'incolumità degli abitanti del quartiere».

Intanto la polizia ha provveduto a denunciare altri sette sciacalli trovati in possesso di bevande e posateria rubata dal ristorante «Al Cantunzem» prima che fosse distrutto dal fuoco.

I gravi fatti di Bologna sono al centro di un'interrogazione presentata dai senatori Boldrini e Tolomelli del PCI.

«In relazione ai gravissimi fatti di violenza avvenuti a Bologna nei giorni scorsi — è detto nell'interrogazione — si chiede al ministro degli Interni se è a conoscenza che nella città è in atto da alcuni mesi una vera e propria scalata della provocazione che, attraverso forme di sopraffazione e di teppismo, ha teso a sovvertire l'ordine democratico, contrapponendosi allo spirito di tolleranza e civile convivenza che ha sempre distinto la vita politica e sociale della città; per conoscere, quali provvedimenti sono stati adottati dalle autorità governative per operare sul piano della prevenzione e della severa vigilanza onde evitare questa situazione; per chiedere in relazione ai gravi episodi di violenza verificatisi all'Università di Bologna l'11 marzo, se sia stata fatta piena luce sullo svolgersi degli avvenimenti e nella individuazione delle gravi responsabilità che hanno determinato l'uccisione del giovane studente Francesco Lorusso».

a. s.

Gravi responsabilità nella sciagura di Milano

Da mesi si sapeva che il palazzo stava per crollare

Il proprietario della tipografia sistemata nell'edificio aveva chiesto l'intervento dell'ENPI - Nell'azienda c'erano i dipendenti che sono riusciti a fuggire in tempo

Vigili del fuoco al lavoro subito dopo il crollo

Nostro servizio

MILANO. — Per ore e ore si è continuato a scavare tra le macerie di un vecchio edificio di tre piani, crollato in via Fiumendosa, verso la periferia nord ovest della città. La costruzione era stata dichiarata pericolante da diversi mesi. Fra i calcinacci e una ingente massa di detriti, si cercano due giovani donne che, secondo le ultime notizie, si dovrebbero trovare sotto le macerie. A tarda sera è stato estratto dalle macerie il corpo senza vita di Giovanna Foti, 23 anni, al sesto mese di gravidanza. Per tutta la notte si è continuato a scavare alla luce delle fiaccole, anche per rintracciare Anna Cimiglio di 19 anni. L'affannosa ricerca è cominciata poco dopo il crollo che ha avuto momenti drammatici. In un primo momento si era parlato di venti persone rimaste intrappolate nelle macerie, poi man mano che i dipendenti di una tipografia sistemata nell'edificio si sono fatti vivi, si è arrivati alla convinzione che sotto le macerie c'erano ancora due donne: Anna Cimiglio di 19 anni, di Milano, e Giovanna Foti, di 24, residente a Sesto San Giovanni, in stato interessante.

Il crollo si è verificato intorno alle 15. Un sinistro scricchiolio, che si è fatto sempre più insistente, ha gettato l'allarme tra i trenta dipendenti della tipografia specializzata nella stampa di biglietti di auguri. La maggior parte dei lavoratori è riuscita a mettersi in salvo. Da tempo si sapeva che l'edificio era pericolante, specie per il grosso carico di materiale stampato sistemato al terzo piano. I dipendenti stavano all'erta e appena si sono uditi i primi rumori tutti si sono precipitati verso le porte di uscita. Solo due giovani donne non sono riuscite a sfuggire alla trappola.

E' stato il terzo piano a cedere, coinvolgendo anche i due piani sottostanti: il secondo è andato distrutto completamente mentre il primo parzialmente. La maggior parte dei trenta lavoratori si trovava per fortuna al primo piano: è stato questo particolare a rendere meno pesante il bilancio del crollo.

Poco dopo il crollo sul posto si sono portate diverse squadre dei vigili del fuoco che hanno cominciato a scavare. Più tardi è giunto anche il sostituto procuratore della Repubblica Angelo Calotta.

Il titolare dell'azienda sistemata nell'edificio, la «Menga Cards», Armando Menga, è stato rintracciato nella propria abitazione. Quando ha saputo del crollo è stato colto da malore. Ai magistrati ha riferito che da otto mesi fa aveva segnalato alla società immobiliare «S. Armando», proprietaria dell'edificio, la caduta di calcinacci dal secondo al primo piano. Il Menga ha anche dichiarato di aver richiesto personalmente l'intervento dell'ispettore dell'ENPI per valutare l'agibilità di parte della costruzione. L'ispettore avrebbe visitato l'edificio due giorni fa ma non aveva preso alcuna decisione.

«Ho anche fatto una raccomandata e da sei mesi non pago più l'affitto e avrei continuato a non pagare finché la situazione non fosse tornata alla normalità», ha detto ancora Menga al magistrato in un primo sommario interrogatorio fatto anche alla presenza dei cronisti.

«L'anormalità» a cui faceva riferimento l'uomo è stata spezzata da alcune operai: tempo addietro si erano cò da soffitto del primo piano un lastrone di sollo del peso di circa 5 chilogrammi. Menga avvertì la proprietà e nel frattempo fece puntellare con putrelle di ferro la parte lesionata e sgomberare da carico l'ambiente soprastante.

Armando Menga aveva rilevato l'edificio dopo il fallimento di una magliificio e la ditta «Ponchielli» vi aveva insediato la sua azienda, denominata «Cartotecnica». A questa facevano capo, e ne era titolare lo stesso Menga, tre ditte con diversa ragione sociale: la «Italmec», la «Menga Cards» e la «Fotografia Cards».

Andreotti riceve il vice presidente della CEE

ROMA — Il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, ha ricevuto ieri mattina a palazzo Chigi il vice presidente della commissione delle Comunità europee François Xavier Ortoli.

Accolto il ricorso per la libertà provvisoria

LA CASSAZIONE DECIDE IN FAVORE DI PANZIERI

Spetta ora alla corte d'Assise ordinare la scarcerazione del giovane imputato La suprema corte ha così cercato di rimediare alla ingiusta condanna inflittagli

ROMA — Con una singolare decisione, la Corte Suprema di Cassazione ha cercato di rimediare alla sentenza di condanna emessa dalla Corte di Assise di Roma contro Fabrizio Panzieri. Infatti la Cassazione ha accolto ieri il ricorso, presentato dal collegio di difesa di Panzieri (avvocati Terracini, Sotgiu, Comarano e Marazzita) contro la decisione della sezione istruttoria della Corte di Appello che nel novembre scorso, prima quindi del processo in Assise, negò all'imputato la concessione della libertà provvisoria per motivi di salute, malgrado il parere dei periti nominati dallo stesso tribunale.

Ricapitoliamo le varie fasi processuali relative alla richiesta della libertà provvisoria. Nel novembre scorso i difensori di Fabrizio Panzieri presentarono una richiesta di libertà provvisoria in quanto l'imputato, che ha una malformazione congenita ad un rene, accusava periodiche coliche e aveva bisogno di cure ospedaliere e di un periodo di controllo per stabilire se fosse opportuno o meno un intervento chirurgico. La richiesta fu inoltrata alla sezione istruttoria della Corte di Appello perché ancora non era stata insediata la 1a Corte di Assise che doveva giudicare l'imputato. La Sezione istruttoria accolse la richiesta e affermò che la decisione sarebbe stata presa sulla base dei risultati di una perizia medica affidata ad alcuni clinici tra i quali il prof. Ardunni.

La perizia fu favorevole a Fabrizio Panzieri ma la Sezione istruttoria l'ignorò completamente e con un'ordinanza, il 29 novembre, respinse la concessione della libertà provvisoria. I difensori dell'imputato ricorsero in Cassazione avanzando contro la decisione, due motivi di nullità. Il primo riguardava la procedura, in quanto nel momento di decidere sulla richiesta si era costituita la 1a Corte d. Assise e quindi spettava a questo tribunale accogliere o meno la libertà provvisoria. Il secondo motivo di nullità si riferiva al merito della decisione; infatti la perizia era risultata favorevole all'imputato.

La Cassazione, a distanza di tre mesi, ha accolto il ricorso accettando il primo motivo di nullità e pertanto ora spetta alla 1a Corte d. Assise decidere sulla richiesta della concessione della libertà provvisoria. Dunque la stessa Cassazione, che poteva «saltare» l'ostacolo procedurale decidendo che la successiva sentenza di condanna aveva assorbito il ricorso, ha invece riproposto la possibilità che Fabrizio Panzieri venga scarcerato.

Va notato che l'ordinanza della Sezione istruttoria era basata non tanto sulla gravità del reato di «concorso in omicidio» ma soprattutto su quello di «tentato omicidio» per il quale la 1a Corte di Assise ha emesso sentenza di assoluzione.

Infine c'è da segnalare l'iniziativa di tre esponenti del Comitato in favore della libertà di Panzieri (Vittorio Foa, Aldo Natoli e Antonio Pandolfi) che hanno presentato un'autodenuncia alla Procura di Roma autoaccusandosi di «concorso morale» nel reato attribuito allo stesso Panzieri.

Franco Scottoni

Catturato un componente della banda Vallanzasca

CASERTA — Lazzaro Castriotti, di 29 anni, di Vieste (Foggia), evaso nel gennaio scorso dalle carceri di Spoleto, dove stava scontando una pena sino all'aprile 1986 per due rapine, è stato arrestato ieri dai carabinieri di Caserta.

Castriotti, che pare facesse parte della banda Vallanzasca, è stato scoperto nel suo nascondiglio: una moderna villa sul litorale di Mondragone, presa in affitto con altri tre villini per il prezzo complessivo di oltre due milioni di lire al mese.

Alla cattura di Castriotti, che si faceva chiamare Sante Badalamessa, con lo stesso nome cioè di uno dei componenti della banda Giuliano, si è giunti dopo l'arresto, compiuto qualche giorno fa, del pregiudicato sardo Raimondo Salenu.

Negli altri due villini, i carabinieri hanno sorpreso ed arrestato altre sei persone.

Per assunzioni illegali 45 avvisi di reato

MILANO — Quarantacinque comunicazioni giudiziarie sono state inviate ad altrettanti datori di lavoro accusati di essersi rifiutati, con varie giustificazioni, di assumere persone inviate loro dall'Ufficio di collocamento di Milano.

Il reato ipotizzato nelle comunicazioni giudiziarie è quello di «turbativa di pubblico servizio» (articolo 340 del codice penale), che prevede la condanna fino ad un anno di reclusione.

L'inchiesta che coinvolge, società come la «COIN», la «A e O» e il famoso hotel «Galileo», fa seguito a quella avviata da pretori del lavoro sul funzionamento degli uffici di collocamento di Milano ed Arese e le modalità di assunzione allo stabilimento «Alfa Romeo» di Arese, nell'ambito della quale sono stati incriminati, per reati vari, dirigenti di questi due uffici di collocamento ed il presidente dell'industria

Ordinata protesta di agenti delle «volanti» davanti al Viminale

CORTEO DI AUTO DELLA PS AL MINISTERO DELL'INTERNO

Preoccupazione per la sicurezza pubblica e impegno in difesa dell'ordine democratico - Incredibile iniziativa del nuovo direttore della rivista «Ordine Pubblico»

ROMA — Le forze di polizia non intendono essere trascinate in un clima di guerra civile, voluto dai fautori della strategia della tensione e della provocazione, dai nemici dello Stato democratico. Contro questo disegno il personale della PS è deciso ad impegnarsi, con la fattiva solidarietà delle forze democratiche, dei lavoratori e dei giovani. Questo fermo impegno, contenuto nel documento approvato dai poliziotti del II Reparto celere di Roma aderenti alla Federazione CGIL CISL UIL, espressione di una profonda maturità democratica, è stato molto apprezzato nella polizia e nel Paese.

Un «*pieno, positivo apprezzamento per il comportamento fermo e altamente responsabile tenuto dalle forze di polizia in occasione dei recenti, gravi disordini*», è stato espresso dall'Ufficio di presidenza della Commissione Interni della Camera, riunitosi ieri insieme ai rappresentanti dei gruppi parlamentari presenti in commissione. In un comunicato si afferma inoltre che l'Ufficio di presidenza «*porrà immediatamente all'esame i provvedimenti che sono pervenuti o che perverranno in materia di tutela dell'ordine pubblico o riguardanti le forze di polizia*».

Assumono questo significato, di sollecitazione cioè di misure urgenti di riforma e di maggiore sicurezza per il personale della polizia, le due manifestazioni di protesta, effettuate ieri a Roma da personale della PS. Nella prima mattinata una trentina di «volanti», partite dalla caserma di Via Reni, ha attraversato ordinatamente la città ed ha poi sfilato davanti al ministero dell'Interno, a Viminale. «*Abbiamo voluto esprimere i sentimenti di noi giovani della PS*» — dice un comunicato — «*che ad ogni istante del nostro lavoro rischiamo la vita*».

Una seconda, ordinata protesta, di dimensioni più ridotte, si è svolta verso le 14 in via Nazionale e davanti al Viminale. Nel pomeriggio c'è stata anche una vivace assemblea del personale della Questura di Roma, per preparare le elezioni dei Comitati di base aderenti alla Federazione CGIL CISL UIL.

A tarda sera un gruppo di poliziotti, non si è appreso di quale reparto, hanno inscenato una protesta davanti al Viminale con parole d'ordine contraddittorie.

C'è infine da segnalare una incredibile iniziativa del neo direttore di «Ordine Pubblico», on. Costantino Belluscio. Sabato sera — quando Roma e Bologna erano in preda ai forsennati attacchi degli squadristi armati e la polizia era duramente impegnata a difendere l'ordine democratico — l'ex deputato del PSDI ha dettato all'ANSA un comunicato con cui si invitano «*tutti gli appartenenti alle forze di polizia* — sia pure dei servizi amministrativi — *a sospendere il lavoro dalle 10 alle 10,30, di lunedì 14, per esprimere solidarietà ai familiari del brigadiere Ciotta, barbaramente ucciso a Torino*».

E' forse lo sciopero della polizia — perché di questo si tratta — il modo più idoneo per esprimere una solidarietà, che tutto il Paese ha sempre espresso a tutti gli uomini della polizia uccisi nell'adempimento del loro dovere? Non è, questa iniziativa, un modo di esasperare una situazione già tesa? «*Nessuno si era mosso e perciò ho ritenuto opportuno di prendere io l'iniziativa*», ci ha dichiarato l'on Belluscio per giustificarsi. Per conto di chi e con quali scopi? Sorge legittimo il dubbio che si sia voluto — con scarso successo visti i risultati — indirizzare il legittimo malcontento contro le forze di sinistra e contro i sindacati.

s. p.

Una pista che viene seguita dall'inchiesta appena avviata

Killer venuti da fuori Torino per assassinare il brigadiere

I punti fermi: l'auto rubata, il comunicato strano e l'identikit dello sparatore Gli attentati poco prima - I legami con i fatti accaduti a Roma e a Bologna

Dalla nostra redazione

TORINO — Dopo le prime notizie trapelate lunedì mattina — secondo le quali le indagini per l'assassinio del brigadiere Ciotta avrebbero subito un improvviso cambiamento di direzione — in questura sembra, tutto ad un tratto, essere calato un velo di silenzio impenetrabile. A chi domanda se sono vere le voci dell'esistenza di una pista che porta agli ambienti eversivi di estrema destra, i dirigenti dell'ufficio politico non confermano ma nemmeno smentiscono. Essi limitano in sostanza a dire: «Nessuna ipotesi va trascurata. Ad ogni modo, sarebbe un grave errore sottovalutare quanto è successo». Che cosa vogliono significare queste parole? Partiamo dai tre dati «obiettivi» riscontrati nel corso delle prime battute dell'inchiesta. Il primo è l'auto usata dai uomini di terroristi per assassinare Giuseppe Ciotta. La «128» color oliva, trovata a poche centinaia di metri dal luogo dell'agguato, è stata rubata, il 4 febbraio scorso a Torino, nella zona di Corso Salvemini. Il secondo è il comunicato trovato 4 ore dopo il delitto e nel quale sedicenti «Brigate combattenti» (sigla mai apparsa fino ad ora in attentati terroristici) hanno rivendicato la paternità dell'assassinio. Il terzo è l'identikit del killer, ricostruito con «precisione fotografica», grazie alle concordanze dei numerosi testimoni. A questi dati «obiettivi» vanno aggiunti altri particolari. Innanzitutto la tecnica dell'esecuzione del brigadiere: il killer spalleggiato da due complici, ha atteso che la vittima salisse sull'auto e chiedesse la portiera. Dopo di che, per essere certo di colpire, ha infranto il cristallo ed ha sparato con una rivoltella a tamburo calibro 38, un'arma infallibile. In secondo luogo va rilevato che l'agguato è stato compiuto alle 7,30, due ore prima dell'inizio della manifestazione indetta da alcuni gruppi nel centro cittadino per i fatti di Bologna e nel corso della quale alcune decine di provocatori, rimasti ancora sconosciuti, hanno sparato contro la sede di un commissariato di PS e lanciato contro una sede della DC (obiettivi, evidentemente decisi già da tempo). Gli inquirenti hanno vagliato attentamente tutti questi elementi giungendo ad una prima conclusione. E cioè: i killers, sicuramente professionisti, sono quasi certamente giunti da un'altra città, ed hanno agito senza sbavature e senza errori. L'uccisione del sottufficiale di PS e gli incidenti avvenuti in città e a margine della indagine della manifestazione studentesca potrebbero avere un legame. Infine, un legame potrebbe esistere tra i fatti di Torino e gli incidenti di Bologna e di Roma.

In una dichiarazione rilasciata lunedì mattina, alcuni funzionari dell'ufficio politico avevano affermato «Ciotta è stato ucciso per esasperare gli animi, tra i poliziotti in vista della manifestazione di studenti esasperati per i fatti di Bologna». Anche qui i riscontri, dunque, d'un piano più vasto? Occorre scavare in questa realtà, assicurare alla giustizia gli autori dell'efferrato delitto, così si può dare un contributo a far luce sulle trame che insanguinano il paese.

I funerali ad Ascoli S. del brigadiere Ciotta

FOGGIA — Dopo Torino, anche Ascoli Satriano, in provincia di Foggia, ha tributato omaggio alla memoria di Giuseppe Ciotta, il brigadiere di PS barbaramente ucciso nel capoluogo piemontese. I funerali si sono mossi dalla sala consiliare del comune dove era stata allestita la camera ardente, pellegrinaggio di centinaia e centinaia di persone. Dietro la bara, portata a spalla da alcuni amici del defunto, seguiva la giovane moglie Michelina Carbonara, anche lei nativa di Ascoli Satriano, il fratello Salvatore, i parenti e il vecchio padre Polito che ha potuto abbracciare solo ieri la bara dove erano state rinchiuse le spoglie del povero figlio.

Insieme a una folla straordinaria, hanno partecipato i ferrovieri, rappresentanti dei partiti politici e confederali di democrazia e decine di comuni, con i sindaci, dirigenti sindacali della Federazione unitaria. La delegazione del PCI era composta dai compagni Angelo Rossi, segretario della Federazione di Foggia, Sabino Varna, senatore, Paolo de Caro, deputato e Giuseppe Papa, consigliere regionale. Dopo una cerimonia religiosa nella cattedrale la bara è stata tumulata nel locale cimitero.

Nella foto: La vedova del brigadiere piange accanto alla salma del marito.

Motopeschereccio italiano sequestrato dai tunisini

MAZARA DEL VALLO (Trapani) — Un motopeschereccio siciliano di Mazara del Vallo, il «Pretoriano», con cinque uomini a bordo, è stato sequestrato dall'equipaggio di una motovedetta tunisina nel Canale di Sicilia.

Il «Pretoriano» appartiene agli armatori Giovanni Pernicolaro e Vincenzo D. Stefano. L'unità e il suo equipaggio sono stati dirottati nel porto Ras Mustafa.

Intanto, la procura della Repubblica di Marsala, nell'ambito dell'inchiesta per la uccisione del mozzo diciottenne Salvatore Furano — avvenuta il 4 ottobre 1975, quando una motovedetta tunisina cannoneggiò, sempre nel canale di Sicilia, il motopesca «Gima» sul quale il ragazzo era imbarcato — ha incriminato gli ignoti componenti l'equipaggio della motovedetta tunisina per il reato di omicidio volontario.

Il processo per l'uccisione del compagno Boschi

Chi guidava a Firenze la squadra di agenti travestiti da hippy?

Funzionari e agenti continuano a contraddirsi tra loro - Ottanta testimoni confermano l'esistenza di questo gruppo in borghese che picchiava i passanti

Dalla nostra redazione

FIRENZE. — La seconda udienza del processo per i fatti del '75 di via Nazionale che vede imputati l'agente Orazio Basile e lo studente Francesco Panichi, latitante da un anno e mezzo, non ha chiarito il ruolo svolto dal gruppo di agenti travestiti da hippy che fermavano e pestavano quelli che capitavano a tiro. Ufficiali e funzionari di polizia ascoltati ieri dai giudici popolari hanno escluso la presenza di una o più squadre speciali in servizio la sera in cui il nostro compagno Rodolfo Boschi venne ucciso da un colpo di pistola esploso dall'agente Orazio Basile.

Ma i dubbi non sono stati certamente dissipati, dalle loro deposizioni piuttosto contraddittorie. Sulla presenza di questi agenti mascherati da hippy sembra che non sussistano dubbi: Almeno ottanta sono le persone che quella tragica sera furono fermate e trascinate via verso la caserma della celere in via Fadini da questi strani poliziotti in jeans, armati di bastoni. Lo stesso giudice istruttore Santilli lo conferma nella sua sentenza di rinvio a giudizio di Basile e Panichi: «Il giovane fermato (Raffaele Ricciardi, ndr) venne percosso violentemente dagli agenti, anche con bastoni». Resta però da chiarire da chi dipendeva questo «manipolo» fantasma che però pestava e fermava i giovani, chi decise il suo impiego e quali compiti doveva svolgere.

Se con l'interrogatorio di Francesco Paleo, il collega di Basile si è chiarita la dinamica della sparatoria che costò la vita al compagno Boschi, con le deposizioni dei funzionari e ufficiali di PS non si è certamente approfondito il comportamento della polizia quella notte di due anni fa. Il dottor Domenico De Paolo, funzionario della questura, ha escluso la presenza di agenti provenienti da Roma e di aver avuto ai suoi ordini agenti in borghese, mentre il colonnello Armando Coda ha ammesso la presenza di poliziotti senza divisa (avevano un abbigliamento normale: giacca e pantaloni) e ha sostenuto che dalla capitale giunsero rinforzi di uomini.

«Il personale che agisce in borghese — ha detto il dottor Fasano, dirigente della "politica" — è quello dell'ufficio politico che è alle mie dipendenze e ha compiti specifici nel senso che non ha funzioni operative. Osserva e valuta gli aspetti complessivi. Le emergenze particolari le segnala ai reparti operativi». E come spiega allora che ottanta persone furono fermate da agenti in borghese? «Si saranno uniti spontaneamente» è stata la laconica risposta del funzionario.

Stamani sarà ascoltato Lorenzo Scutellari, l'amico che lasciò morente l'operaio comunista Rodolfo Boschi.

Giorgio Sgherri

La sezione di sorveglianza di Napoli

Il detenuto in attesa di giudizio dovrebbe conservare il lavoro

Sollevate questioni di legittimità costituzionale su alcune norme della recente riforma penitenziaria

Dalla nostra redazione

NAPOLI — La sezione di sorveglianza del Tribunale di Napoli, in una sua propria ordinanza dichiarato non infondate le questioni di legittimità di alcune norme della riforma carceraria che escludono dal beneficio della semilibertà e dello affidamento al servizio sociale coloro che sono stati condannati per i reati di rapina, rapina aggravata, sequestro di persona ed estorsione.

Il ragionamento che sta alla base di questo secondo ricorso dei magistrati di sorveglianza napoletani, il primo fu quello contro la norma che escludeva dai benefici i recidivi, una successiva legge ha corretto la prima stesura, dando così ragione a giudici e sempre quello che una volta condannati, tutti i detenuti sono uguali davanti alla legge. Se si vuol punire più pesantemente gli autori di reati particolarmente odiosi, lo si faccia in sede di condanna. Ma se il detenuto per rapina o altro mantiene buona condotta e si presenta socialmente recuperabile, dev'essere trattato allo stesso modo che la legge prevede (paradossalmente) per i colpevoli di omicidi e di tanti altri reati.

L'occasione per sollevare eccezione di incostituzionalità è venuta alla sezione di sorveglianza (giudici Cappelli, Grignani, e Forte, oltre agli esperti dr Alberto Manacorda e Serafina Bassanio) dalla istanza del detenuto Raffaele Giordano, condannato per rapina nel giugno '75 dalla corte d'assise d'appello di Salerno.

Un altro organismo della sezione di sorveglianza, il consiglio di aiuto sociale presso il tribunale di Napoli, presieduto dal giudice Fabrizio Forte ha, con un proprio documento, chiesto modifiche legislative che sistino il licenziamento immediato di coloro che vengono messi in carcere, e che perdono il posto di lavoro indipendentemente dall'esito del giudizio in cui potrebbero venir riconosciuti innocenti; il consiglio di aiuto sociale chiede l'abolizione o la limitazione delle norme che vietano l'assunzione in enti pubblici di chi ha precedenti penali e infine che il periodo di detenzione sia considerato di disoccupazione. In questo modo si eviterebbe che, come accade adesso, i detenuti che escono dal carcere siano inseriti agli ultimi posti nelle liste di collocamento.